

La scena extra

Il primo allenamento, dal punto di vista di Leo

La chiave della palestra Ca' Bianca pesava niente, eppure Leo se la rigirava in tasca da dieci minuti come se fosse di piombo.

Le undici di sera. Il quartiere dormiva, la saracinesca era abbassata a metà, e lui era il capitano dell'Aurora fermo davanti a una porta di servizio ad aspettare una tirocinante che lo teneva in pugno.

Lei arrivò puntuale, cappuccio su e borsa a tracolla, e passò sotto la saracinesca senza degnarlo di uno sguardo.

"Sei in ritardo," disse Giulia.

"Sono qui da un quarto d'ora."

"Il tuo ginocchio è in ritardo. Di circa due mesi." Accese solo le luci del fondo, quelle che non si vedevano dalla strada, e posò la borsa sul tappeto. "Togliti i pantaloni della tuta e sdraiati. E risparmiami la battuta che stai per fare."

Leo la battuta la stava preparando da tutto il pomeriggio. La inghiottì.

Le sue mani erano fredde le prime volte, precise sempre. Trovavano il punto esatto del dolore con una specie di crudeltà gentile, ci giravano intorno, lo costringevano a esistere. Nessuno lo toccava così da anni. I

fisioterapisti della società lavoravano in fretta, con la radio accesa e la testa altrove. Lei no. Lei ascoltava il ginocchio come se le stesse raccontando una storia, e ogni tanto annuiva a qualcosa che sentiva solo lei.

"Fa male qui," disse, e non era una domanda.

"No."

"Leo."

"Sì."

"Da quanto?"

Lui guardò il soffitto, le travi di ferro, i canestri tirati su con le funi. "Dalla partita col Priverno. Marzo."

Silenzio. Si aspettava la predica, il sei un incosciente, il potresti rovinarti per sempre. Invece lei gli mise un asciugamano arrotolato sotto la coscia e disse piano: "Allora abbiamo tre mesi di lavoro arretrato. Cominciamo stasera."

Fu in quel momento, avrebbe capito dopo, che qualcosa si spostò. Nessuno, in tutta la sua vita, gli aveva mai detto abbiamo. Il debito era suo, il ginocchio era suo, il provino era suo, la famiglia che affondava era sua. E quella ragazza che lo ricattava per potergli fare del bene aveva appena diviso il peso in due, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

"Perché lo fai?" le chiese, mentre lei gli piegava la gamba con una lentezza esasperante.

"Perché se ti rompi durante il mio tirocinio, addio laurea."

"Non è vero."

"No," ammise lei, dopo un secondo di troppo. "Non è vero. Spingi contro la mia mano. Piano, ho detto. Sei sempre così delicato o solo quando vuoi strapparti un legamento?"

Leo spinse piano. Fuori passò un motorino, poi più niente. Dentro c'era solo il respiro dei termosifoni spenti, le mani fredde che diventavano tiepide, e il capitano dell'Aurora che per la prima volta da mesi, sdraiato su un tappeto che puzzava di gomma e di gesso, si sentiva al sicuro.

*

Anni dopo, quando gli chiedevano quando se ne era accorto, Leo rispondeva sempre con una bugia comoda: il bacio di Bergamo, il terrazzino, la semifinale. La verità era un'altra e non la dava a nessuno, perché certe cose si tengono strette.

Era stata la parola abbiamo, detta alle undici e mezza di sera in una palestra di quartiere, da una ragazza con le mani fredde che non gli doveva niente.

Vuoi sapere quando esce il prossimo libro della serie?

Trovi tutto su francescoingrosso.com/biancasolari

Bianca Solari